Onofrio Romano

The sociology of knowledge in a time of crisis. Challenging the phantom of liberty.

(Routledge, New York & London 2014)

[abstract]

Per la prima volta nella storia della modernità, i processi sociali hanno superato la velocità del pensiero. Grazie alle capacità critiche e di astrazione che le sono proprie, la teoria ha sempre individuato per tempo i nodi problematici del modello di regolazione sociale dominante (le faglie, i potenziali motivi di crisi), delineando con largo anticipo i tratti di un paradigma differente che, facendo fronte a quei nodi, potesse generare un modello di regolazione alternativo, candidato a succedergli. Il pensiero, in questo senso, ha proceduto più celermente della realtà, ovvero – per essere più precisi – delle forme istituzionali egemoni. Ciò ha assicurato una sorta di equilibrio dinamico nella modernità. Di fronte alla drammaticità delle crisi ricorrenti, la teoria sociale non si è mai fatta trovare impreparata e ha contribuito decisivamente a prospettare delle vie d'uscita. La crisi all'ordine del giorno, invece, ci mette di fronte ad una doppia emergenza: oltre a suoi pesanti effetti sociali, scontiamo l'assenza di un paradigma che possa ispirare un modello di regolazione differente da quello entrato in disgrazia. Il pensiero (anche il più "critico" e all'apparenza "alternativo" all'esistente) è ancora adagiato sullo stesso calco che ha prodotto il modello sociale in declino: un calco che definiamo "orizzontalista". L'immaginario fondativo, il "paradigma" che si ritrova alla base della struttura sociale presente è lo stesso che ispira le trame di pensiero correnti. Questo non consente di immaginare una via d'uscita, ma produce un continuo avvitamento recessivo nelle società occidentali: le ricette per far fronte alla crisi sono le stesse che l'hanno determinata. In questo libro si cerca: 1) di tracciare – da un punto di vista molto specifico – una breve storia della relazione tra teoria e regolazione sociale; 2) di individuare le ragioni di questo "ritardo del paradigma" che connota la crisi presente; 3) di tratteggiare l'ossatura di un modello di regolazione ispirato ad un paradigma diverso da quello che informa la struttura sociale contemporanea.

La legge dell'alternanza incrociata: orizzontalismo e verticalismo.

Teoria e modello di regolazione sociale si dispongono e oscillano di norma tra due polarità: il paradigma orizzontalista e il paradigma verticalista. Nel primo viene data primazia alla dimensione dell'immanenza: sul piano analitico-concettuale (teoria sociale), questo significa che, per comprendere la società, si ritiene fondamentale partire dalla base, dalle *grassroots*, ossia dagli individui e dalle loro relazioni. Questa appare la dimensione "originaria" della vita sociale. Sul piano normativo, si ritiene che il modello sociale sia tanto più giusto e preferibile quanto più esso dà spazio alla libera espressione dei cittadini, singoli o consorziati, senza l'intermediazione di entità politiche, religiose, sociali esterne. Tipicamente, è la "tradizione liberale" che ha rappresentato questa linea, traducendola in una maggiore enfasi sulle virtù del mercato per lo sviluppo della società.
Nel paradigma verticalista, invece, vengono ad essere privilegiate dimensioni di tipo trascendente. La realtà – si scommette – può essere compresa solo a partire dalle istituzioni, dal tutto e non dalle singole parti, dal collettivo, inteso come realtà *sui generis*, e non dai singoli attori e dalle relazioni che questi intrecciano tra di loro. Sul piano normativo, si ritiene che debbano essere le istituzioni (di

varia natura), dall'alto, a dare forma alla realtà sociale, la quale conoscerebbe altrimenti disordine e anomia. Questa istanza si traduce con una speciale enfasi sul ruolo dello Stato nel regolare la società (e conosce declinazioni politiche di destra e di sinistra).
Nel corso della modernità è prevalsa una sorta di "legge dell'alternanza incrociata" tra orizzontalismo e verticalismo: quando prevale l'orizzontalismo nel modello sociale, la teoria lavora alla critica dell'immanenza e alla costruzione di un assetto istituzionale verticalista; quando il modello sociale imbocca la via del verticalismo, la teoria prende a svalutare la forza esplicativa delle dimensioni trascendenti e si adopera alla costruzione di un modello di regolazione orizzontalista. Si può affermare che il pensiero abbia proceduto più velocemente dello sviluppo sociale, intravedendo i nodi problematici del modello di regolazione dominante ben prima che essi venissero al pettine e predisponendo le basi cognitive per la costruzione di un nuovo modello orientato verso il polo opposto del pendolo. Questo ha assicurato una sorta di equilibrio dinamico nella storia della modernità occidentale. E' possibile individuare, in tal senso, tre grandi periodi: 1815-1929 (età d'oro del mercato); 1930-1980 (età d'oro dello Stato); 1981-2008 (età neoliberale). Mentre nei primi due periodi, il pensiero si è posto in opposizione dialettica al modello di regolazione dominante, nell'ultimo il modello di regolazione orizzontalista è entrato in crisi prima che il pensiero riuscisse a sviluppare una nuova sensibilità verticalista. Alla crisi sociale, si aggiunge quindi lo stallo del pensiero. E questo rende particolarmente grave l'attuale momento storico.

L'età d'oro del mercato e la nascita della sociologia (1815-1929).

Nonostante le velleità politiche reazionarie sancite con il Congresso di Vienna del 1815, il diciannovesimo secolo si caratterizza, sul fronte squisitamente regolativo, per l'adozione dello scambio di mercato come forma di regolazione dominante. Le istanze di libertà partorite dalle rivoluzioni francese e americana si traducono in un costante allentamento dei vincoli delle istituzioni e delle comunità premoderne. Marx, Weber, Polanyi e molti altri autori hanno descritto minuziosamente questo passaggio, interpretandolo come una progressiva liberazione delle "particelle elementari" della società (individui, lavoro, terra, moneta ecc.), prima raggrumate attorno al castello, al campanile, alla corporazione. La logica orizzontalista del "mercato auto-regolato" si espande in tutto l'Occidente e diventa egemone, determinando uno sviluppo straordinario (sebbene "cieco") delle forze produttive.
A livello teorico, si procede in senso inverso. La nascita stessa della sociologia scientifica, nella seconda metà dell'Ottocento, può essere interpretata come una reazione "verticalista" all'espansione del mercato (come suggerisce, in particolare, Nisbet). I plessi teorici centrali dei grandi classici della sociologia (Marx, Weber, Durkheim, Simmel) rimettono in discussione i cardini dell'orizzontalismo, sia dal punto di vista analitico (non si può comprendere la società considerando i singoli membri che la compongono delle unità originarie), sia dal punto di vista politico-progettuale (affinché possa funzionare bene e secondo criteri di "giustizia", la società deve sapere andare oltre il risultato spontaneo dell'interazione, affidandosi a dei centri ordinatori, a forme più o meno pronunciate di verticalità). Mentre l'orizzontalismo dilaga nella regolazione sociale, nella sfera del pensiero ci si concentra in maniera privilegiata sul mistero dell'ordine. Come si forma e come persiste l'ordine sociale? Quando e perché esso viene minato? Come lo si ripristina? Con la liberazione delle singole componenti della società, l'ordine diventa una risorsa scarsa e si fa strada una nuova scienza che ne studia la produzione e la riproduzione.
All'interno del percorso dei classici della sociologia è possibile intravedere in filigrana – pur nelle notevoli differenze di approccio e di vocazione politico-intellettuale – tre movimenti comuni:

- *Lo smascheramento dell'orizzontalismo*: ossia la decostruzione della rappresentazione egemone dell'epoca, secondo cui l'ordine e la dinamica sociale sono fondati sulla libera interazione tra singoli individui [La critica dell'ideologia di Marx; la radice ascetica del

capitalismo individuata da Weber; la "coscienza collettiva" e il "divino sociale" in Durkheim; la prevalenza delle "forme" in Simmel];

- *Le catastrofi dell'immanenza*: ossia la denuncia dell'insostenibilità ultima di un assetto sociale interamente ritagliato sulla logica orizzontalista [la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto di Marx; la razionalizzazione e la "gabbia d'acciaio" come effetti della dissoluzione del fondamento religioso in Weber; l'anomia e la "vertigine del senso" in Durkheim; l'intellettualizzazione della vita e il riduzionismo quantitativistico in Simmel];
- *Le terapie verticaliste*: ossia l'abbozzo di modelli di regolazione sociale ispirati al ritorno di istituzioni centrali forti.

Con la crisi del 1929 vengono al pettine i nodi dell'orizzontalismo. La Grande Depressione che ne segue viene fronteggiata, secondo il lessico e la ricostruzione di Polanyi, da una forma di "autodifesa della società", da una Grande Trasformazione, il cui senso di fondo coincide con la restituzione alla sovranità delle istituzioni pubbliche dei tre principali fattori produttivi: lavoro (le legislazioni sociali); terra (protezionismo agrario); capitale (le banche centrali).

L'età d'oro dello Stato e la riconquista dell'immanenza (1930-1980).

All'egemonia dello scambio di mercato si sostituisce una forma d'integrazione fondata sulla logica della redistribuzione, con lo Stato al centro della scena. Questo assetto assume declinazioni e forme politiche molto diverse tra loro (fascismo, comunismo, socialdemocrazia ecc.) ma si consolida dopo la seconda guerra mondiale con la generalizzazione di un modello che si può definire di "capitalismo societario" (secondo il lessico di Magatti), in cui viene saldata un'alleanza forte tra capitale e lavoro: la "mano visibile" dello Stato esercita un forte potere di regolazione del mercato. Anche quest'epoca conoscerà uno straordinario processo di crescita economica (i cosiddetti trent'anni gloriosi), accompagnato da un deciso sviluppo sociale dovuto alla strategia redistributiva del welfare. Le istituzioni pubbliche daranno forte impulso alla generalizzazione del benessere e dei diritti.

Con l'avvento della nuova fase verticalista, il pensiero, ma anche l'immaginario prevalente dei movimenti politico-sociali, sarà profondamente attratto dalla *vague* opposta, ossia dall'orizzontalismo. Si sviluppa una critica serrata ad ogni idea di identità e di ordine, ad ogni velleità di pensare un mondo stabile e regolato secondo una deliberazione umana, attraverso istituzioni giuridiche e politiche forti.

Sul piano epistemologico, questa linea viene interpretata dal falsificazionismo di Popper, il cui esito coincide con un notevole ridimensionamento delle pretese conoscitive della scienza, ormai relegata alla produzione di asserzioni limitate su singoli frammenti di realtà. Le teorie miranti alla comprensione della totalità vengono immediatamente espulse dal regno della conoscenza controllabile, in quanto per loro stessa natura non disponibili alla falsificazione. L'applicazione "politica" di questo approccio ne *La società aperta e i suoi nemici*, porterà a una dura condanna dello storicismo, come espressione di una forma di autoritarismo incompatibile con l'intrinseca imprevedibilità dell'agire umano.

In filosofia, la logica orizzontalista si esprimerà soprattutto attraverso il postrutturalismo e il decostruzionismo, che finiranno per attestarsi su un'ossessiva critica anti-istituzionale (rilevabile nella sua forma "pura" nell'opera di Foucault).

Nell'ambito più proprio della teoria sociale si assiste ad una vera e propria rivolta con lo struttural-funzionalismo, che per diversi decenni costituirà una sorta di ancella del verticalismo istituzionale. La scuola conflittualista (da Wright Mills a Dahrendorf), l'*ecological group* (da Bendix a Collins), la teoria critica, il modello dell'individuo razionale (da Harsanyi a Homans), le teorie dei reticoli (da Coleman a Boissevain). Pur nella grande diversità degli approcci, si evidenzia che la pretesa classica di comprendere la società nel suo complesso cede ora alla cattura di singoli *frames*, d'istantanee su porzioni circoscritte della vita sociale. Lo sguardo si perimetra attorno all'attore e

alle sue relazioni, abbandonando quella pretesa di abbracciare le cose dall'alto che aveva fatto lo specifico della sociologia alle sue origini. La temperie si esprime soprattutto attraverso il sopravvento egemonico delle cosiddette micro-sociologie: fenomenologia, interazionismo simbolico, etnometodologia, *frame analysis* ecc.
Anche queste differenti linee di pensiero possono essere riordinate secondo il triplice movimento: *smascheramento del verticalismo; catastrofi del dirigismo; terapie orizzontaliste*.
Sul piano sociale, si sviluppa una vera e propria rivolta disciplinare. Da ogni parte viene delegittimato quell'ordine stato-centrico che si era posto come forma di "autodifesa della società" rispetto all'incombere delle individualità sbrigliate dal mercato. Prevale la voglia di destrutturazione, di abbattere ogni assetto verticalista, ogni forma di ordine e di mediazione, affinché le singolarità possano fiorire liberamente. Il patto tra individuo e istituzioni si lacera. Il cittadino reso forte dallo Stato vede ora questa protezione come un fattore di soffocamento e di oppressione. Paradossalmente questo avviene anche a causa del successo del modello.

Il ritardo del paradigma nell'età neo-orizzontale (1981-2008).

La crisi del fordismo e del welfare alla fine degli anni settanta segna in tutto il mondo occidentale l'avvento di un modello politico-sociale fondato sullo stigma sull'istituzione pubblica e sul potere sovrano. Il principio dell'auto-organizzazione sostituisce la primazia dello Stato. A livello economico questo si traduce in un ritorno deciso allo scambio di mercato a dimensione globale. A livello politico si assiste allo spostamento dal *government* al regime di *governance*. A livello sociale, si opera il progressivo smantellamento del welfare: la precarizzazione non è semplicemente l'effetto perverso dei processi di ristrutturazione produttiva, ma diventa una politica deliberata, diretta a favorire una rimobilitazione degli individui, troppo impigriti dal welfare pesante dei trent'anni gloriosi. Il nuovo modello, ossia il "capitalismo tecno-nichilista" (Thrift e Magatti), conosce tuttavia una rapida crisi, che è quella cominciata nel 2008 e in cui siamo tuttora invischiati. Come all'inizio del Novecento, la mercatizzazione dei fattori produttivi (terra, lavoro, capitale), resa ancora più feroce grazie ai meccanismi della finanziarizzazione, erode i fondamenti della vita collettiva. Le istituzioni pubbliche non detengono più le risorse per organizzare, garantire e proteggere l'esistenza dei cittadini.
La situazione ricorda il 1929, eppure non si dà all'orizzonte un paradigma che legittimi una nuova Grande Trasformazione. A prescindere dalla crisi in corso, quel che è chiaro è che non è emerso negli ultimi trent'anni di neo-orizzontalismo un pensiero reversivo. La legge dell'alternanza incrociata sembra non funzionare più. Quali risposte vengono date alla crisi del neo-orizzontalismo? La risposta della classe dirigente è invariabilmente modulata sulla riproposizione ossessiva dell'orizzontalismo. La crisi del neo-orizzontalismo viene spiegata prevalentemente puntando il dito accusatore contro le sopravvivenze del vecchio regime verticalista dei trent'anni gloriosi. L'inceppamento della macchina viene attribuito ad un'insufficiente conversione del sistema sociale ai canoni regolativi del tecno-nichilismo. Dunque, le terapie proposte e applicate convergono invariabilmente sull'ulteriore liberazione delle particelle elementari della società contro ogni residua pretesa di regolazione complessiva dello sviluppo sociale. Questa radicalizzazione passa sempre più spesso per un'alleanza con la legge e i poteri dello Stato, in parziale contraddizione con la credenza nelle virtù auto-disciplinanti del mercato.
Come risponde, invece, il pensiero?
Su questo fronte emergono, in particolare, tre strategie cognitive:

- il pensiero rispecchiante
- la nostalgia afasica
- le alternative "con-formiste".

Il pensiero rispecchiante risulta esplicitamente allineato ai canoni del neo-orizzontalismo. Non vi fa attrito, ma si sviluppa in maniera perfettamente mimetica. La sociologia "single issue" (migranti, donne, anziani, giovani ecc.) testimonia di una continua diffrazione della totalità. Ma al di là di queste manifestazioni, anche gli ultimi tentativi di teorici di totalizzazione sono comunque connotati dal tentativo di rifondare il sistema sociale a partire dalle strategie dei singoli (si pensi, in particolare, alla teoria della strutturazione di Giddens e alla teoria dell'agire comunicativo di Habermas). Le espressioni più evidenti del mimetismo neo-orizzontale si ritrovano, tuttavia, nel "pensiero della complessità" e nella teoria sistemica.
La "nostalgia afasica" è una forma di pensiero caratterizzata da uno strisciante rimpianto per il regime verticalista dei trent'anni gloriosi, il quale tuttavia non si traduce mai una reale presa in carico delle poste in gioco politiche legate a questo sentimento. In particolare, gli esponenti di questo orientamento di pensiero non spiegano perché mai l'adozione di misure ispirate al verticalismo novecentesco non dovrebbero riprodurre gli stessi problemi incontrati da quel regime nel corso degli anni settanta. Esponente di spicco di questa strategia è sicuramente Bauman, ma più recentemente essa ha trovato espressione nella cosiddetta scuola neo-keynesiana, da Krugman a Stiglitz, da Fitoussi a Gallino. Una specifica forma di afasia è quella manifestata da Beck, che se da un lato adotta un appostamento "verticale" per vedere la dimensione del "rischio" in cui la società della seconda modernizzazione è invischiata, dall'altro propone una terapia fondata sull'espansione globale della logica orizzontale.
Beck costituisce un anello di congiunzione tra nostalgia afasica e alternative "con-formiste". Queste pretendono di porsi come antagoniste rispetto al modello regolativo vigente, fondandosi però su un doppio movimento contraddittorio: in primo luogo, denunciano in maniera vibrata gli effetti nefasti, su più piani (economico, politico, sociale, ecologico ecc.), del neo-orizzontalismo, attribuendoli tuttavia ai "valori" da esso promossi e non alla sua "forma"; ma in seconda battuta, esse propongono soluzioni invariabilmente adagiate sul calco dell'orizzontalità. La critica al sistema viene formulata a partire da una prospettiva orizzontale e le ricette per fronteggiare la crisi (quantunque molteplici e spesso reciprocamente oppositive) sono attinte dallo stesso filone di pensiero dal quale il modello di regolazione in disgrazia trae ispirazione. Esse propongono, più nello specifico, una radicalizzazione, in senso anti-liberale, della forma di regolazione orizzontalista (spesso confezionata nella tela ideologica della terza via: "né Stato né mercato"; né olismo né individualismo. Esempi di questo approccio sono la scuola onni-dirittista (Sen, Nussbaum, Rodotà), l'anti-utilitarismo, la teoria relazionale e della cittadinanza attiva (Donati, Cotturri), il discorso sui beni comuni (Ostrom, Mattei ecc.), la società di decrescita (Latouche, Martinez-Alier ecc.).
Perché si manifesta questo "ritardo del paradigma"?
Vi è, innanzi tutto, una ragione strutturale: l'accorciamento dei cicli di vita dei modelli di regolazione sociale. Il primo modello orizzontalista è durato più di un secolo (1815-1929); il modello verticalista novecentesco è durato mezzo secolo (dal 1930 al 1980); il modello neo-orizzontalista (ossia il capitalismo tecno-nichilista) ha cominciato a mostrare crepe sistemiche dopo nemmeno trent'anni (1980-2008). Il pensiero fa dunque fatica a tenere il passo con le trasformazioni sociali. Se esso era stato sempre più rapido del modello di regolazione, oggi ci accorgiamo che il sistema sociale è diventato più veloce della teoria. Dunque, non abbiamo ancora elaborato in questi ultimi trent'anni un modello verticalista nuovo che ci consenta di fuoriuscire dalla crisi. La rapidità della saturazione è dovuta principalmente alle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, che rendono più spedita la dinamica sociale. L'energia del sistema attivata da uno specifico modello di regolazione viene consumata con molta più voracità. Questo è chiarissimo nel campo finanziario, ad esempio, e più in generale dello sviluppo economico. Tutto si satura velocemente.
La seconda ragione è di carattere socio-culturale: la crisi del regime tecno-nichilista ha una natura eminentemente organizzativo-funzionale, ma sul piano dell'immaginario esso risulta ancora pienamente legittimato. Il modello di vita che esso propone continua ad essere molto attraente per le grandi masse, mentre lo stile precedente (quello tipico del capitalismo societario) non lo è affatto.

Anzi, i traumi legati al dirigismo sono ancora molto vivi. La prospettiva di rigettarsi dentro un sistema verticalista non è affatto entusiasmante per i cittadini occidentali e questo rende molto difficile l'impresa del cambiamento. Per dirla in termini più rigorosi, si realizza un *mismatch* tra integrazione sistemica (sempre più faticosa) e integrazione socio-culturale (persistentemente efficace).

Per una doppia verticalità

La semplificazione qui adottata (orizzontalismo vs. verticalismo) aiuta a ridurre la complessità e a comprendere molti passaggi, ma per contro non consente di attingere al senso più profondo dei processi. Occorre, dunque, a questo punto ribaltare le carte, sviluppando una terza causa del ritardo del paradigma, dal carattere più propriamente teorico-concettuale.
Nella letteratura corrente circola una diagnosi *mainstream* a proposito della crisi dell'età d'oro dello Stato: "il potere politico-istituzionale ha soffocato gli individui e ciò ha determinato un grande desiderio di libertà: il neo-liberalismo ha saputo rispondere meglio a questa esigenza". Per andare avanti, occorre fare un passo indietro e rimettere in questione questa diagnosi consolatoria. La nostra ipotesi è che la crisi del capitalismo societario non sia stata la manifestazione di una crisi del verticalismo bensì, in fondo e sotto mentite spoglie, di una crisi dell'orizzontalismo. In questo senso, i termini verticalismo e orizzontalismo andrebbero riletti alla luce del concetto di "accessibilità". I regimi di welfare hanno autenticamente fornito ai cittadini una possibilità di realizzazione: l'accesso, per la stragrande maggioranza, alle chance di vita. Il regime verticalista ha cioè realizzato una forma di vita fondata sulla credenza orizzontale. In quanto uomini liberi, essi hanno scoperto il carattere nullifico della riproduzione sociale e questo ha determinato una sorta di paralisi (si veda, in proposito, Georges Bataille). Il capitalismo tecno-nichilista non va interpretato quindi come un nuovo regime di libertà ma, al contrario, come una continua apposizione di ostacoli all'accesso, come il ritorno a quello che Marx definiva "regime preistorico", in cui viene ripristinata la lotta per la sopravvivenza come fondamentale dispositivo di attivazione sociale. Ossia una logica di "precarizzazione mobilitante": siamo stati liberati dalla (debole e umana) "politica" per essere riconsegnati al giogo del (sacro e non deliberato) "mercato". Insomma, con la crisi del precedente regime si è persa l'occasione per una riflessione autentica sul rapporto dell'uomo con la sua libertà. Se non si chiarisce questo nodo le crisi sociali saranno sempre più frequenti e irrisolvibili.
Un nuovo paradigma verticalista deve farsi carico fino in fondo degli effetti di liberazione che esso produce. Occorre ripristinare, innanzi tutto, un "verticalismo funzionale" (servile), ossia un sistema organizzativo largo, a direzione centrale, per la messa in sicurezza dell'esistenza dei cittadini. Vi sono oggi tutte le risorse economiche, organizzative, conoscitive (il *general intellect*) per assicurare il benessere generale, anche nell'ambito di uno spazio esteso, come quello Euro-Mediterraneo. Questo però implica una forma di recintamento rispetto allo scenario globale. La regola di mercato impedisce l'equa ed efficace redistribuzione delle risorse: esse vanno perciò, in primo luogo, ri-perimetrate intorno all'obiettivo della dignità della persona. La legittimazione per una simile impresa potrà derivare dalla sperimentazione della fallacia delle attuali strategie di fuoriuscita dalla crisi, tutte fondate sull'intensificazione dell'orizzontalismo e su forme di alternativa "etica", a disposizione dei soli "virtuosi", che non intaccano mai il sistema di regolazione dominante. Il conseguimento dell'ottimo competitivo a livello globale mette fuori gioco strutturalmente il modello sociale europeo-mediterraneo, troppo "corrotto" dall'esosità della vita buona garantita per decenni dal verticalismo. Un'offerta politica verticalista può dunque ritrovare appeal, soprattutto se la sinistra abbandona l'inseguimento delle istanze libertarie e "dirittiste" delle élite oggi dominanti nel suo campo, spostando con decisione la barra verso le esigenze di protezione manifestate dai ceti popolari più funestati dalla crisi.
La verticalità funzionale, tuttavia, come dimostra il fallimento dei regimi stato-centrici, è insufficiente, poiché genera un eccedente di libertà ingestibile dal singolo soggetto. Occorre quindi,

in seconda istanza, costruire una “verticalità sostanziale” (una verticalità “sovrana”), di senso, che punti alla formazione di quella che Bataille chiamava “coscienza di sé”: un dispositivo che permetta di tollerare la vista della libertà, della vita in sé, senza ricadere nella lotta per la sopravvivenza. Occorre concepire, cioè, un verticalismo che non si arresti all’obiettivo della liberazione, ma che si estenda al rilancio continuo del gioco della libertà. Detto in altri termini: il lavoro dell’istituzione non deve concludersi con la messa in sicurezza dell’esistenza collettiva, poiché questo abbandona i singoli di fronte al vuoto di senso. Fin qui la questione è stata elusa ricreando artificialmente una situazione di “scarsità” di risorse (la precarizzazione mobilitante), una coazione all’innovazione per l’innovazione, alla crescita per la crescita. Una società che non voglia ripercorrere questa strada “preistorica” deve dotarsi d’istituzioni post-funzionali che alimentino nei singoli la capacità di vivere nella vertigine del senso (grazie soprattutto alla previsione di lunghi cicli d’istruzione obbligatoria, universalistica e a-funzionale). Né, dunque, una fuga dal senso (ossia la via intrapresa nell’era della precarizzazione mobilitante e tuttora vigente) né una prospettiva di “risoluzione” dell’esistenza attraverso la neutra generalizzazione di diritti e libertà: bensì il mantenimento di una tensione interrogativa di fronte alle questioni esistenziali di fondo, all’interno di un’arena collettiva allestita e rigenerata continuamente dall’istituzione.